

due tendenze, le quali hanno portato il loro diverso punto di vista, come abbiamo detto, anche negli altri punti compresi nella trattazione della legislazione, non potesse dare uno sviluppo completo e razionale al concetto dell'una o dell'altra, e dovesse necessariamente risentire dei difetti di ogni compromesso fra tendenze incompromissibili.

Ampia illustrazione ha dato l'Ing. Coretti alla assistenza culturale all'operaio, all'artigiano, al piccolo industriale nell'officina.

Per quel che riguarda l'istruzione professionale dell'apprendista, è mancata alle conclusioni del Prof. Calligaris l'utile corroborazione di una disamina profonda da parte dei congressisti, e ne è risultato un o. d. g. generico, schematico, per quanto, diremmo, perentorio, in favore dell'obbligatorietà dell'insegnamento tecnico agli apprendisti.

Con la sua relazione sul catasto delle piccole industrie, l'Ing. Carazzolo ha ripreso un argomento già trattato al Convegno di Roma dal Dott. Alberto Mancini, ed il Convegno di Venezia ha ribadito sostanzialmente gli stessi concetti dell' o. d. g. di Roma.

E' utile ricordare che, per l'accertamento delle condizioni delle piccole industrie, pochi e lodevoli tentativi sono stati fatti dal Segretariato per l'Artigianato e la Piccola Industria e dall'Ufficio Provinciale del Lavoro di Roma per il Lazio, dall'Istituto per il Lavoro di Venezia per il Veneto, dalla Camera di Commercio e Industria di Firenze per la provincia di Firenze; tentativi assolutamente insufficienti

relativamente all'opera che resta a compiersi.

A questa sarà contribuito non indifferente il catasto delle piccole industrie forestali formalmente promesso dalla Federazione « Pro Montibus » di Roma, a mezzo del suo Segretario Prof. Domenico Saccardo.

Dalla elaborazione di questo secondo Convegno sono uscite conclusioni che danno materia abbondante all'interessamento, al lavoro e del Governo, e del Parlamento, e della Confederazione fra i Comitati Provinciali.

Ed è lecito sperare che tale lavoro, tale interessamento non manchino, in modo che al prossimo Convegno di Napoli si possa constatare, a partire dal Convegno di Venezia, un cammino ben maggiore che non si sia fatto da un anno a questa parte.

Soprattutto due ferme volontà si dirigono oggi, dai piccoli industriali e studiosi di piccola industria convenuti a Venezia, ai poteri centrali: che si giunga sollecitamente ad un assetto legislativo quale i competenti lo richiedono; che siano aumentati i mezzi finanziari ai Comitati Provinciali, ora assolutamente insufficienti alla esplicazione dei compiti ad essi affidati dalla legge stessa.

D'altra parte, è compito primo della Confederazione Nazionale fra i Comitati Provinciali un completo e generale accertamento delle condizioni delle piccole industrie, che costituisce la base necessaria a qualunque efficace azione per il promovimento della nostra piccola industria.

MARIO LAURITI.

La coltura tecnica nelle piccole industrie

L'argomento della coltura tecnica ed istruzione professionale nelle piccole industrie è in se stesso enormemente vasto e complesso, ed a dominarlo con qualche efficacia conviene perciò dividerlo in parecchi capitoli.

Anzitutto il titolo stesso suggerisce la distinzione fra *istruzione* e *coltura*. A raggiungere queste due forme proprie di corredo intellettuale bisogna distinguere l'azione teorica della *scuola* da quella pratica dell'*officina*, ed infine, come soggetto su cui

tali azioni influiscono, conviene distinguere il giovane *apprendista* dall'*operaio* adulto.

Per noi è fondamentale la distinzione fra la *scuola* che si rivolge in forma sistematica alla *gioventù*, e l'azione che chiamerò del *promovimento industriale* e che si rivolge in forma occasionale all'*operaio maturo*, nel senso più largo della *coltura professionale*.

Fra la scuola industriale e l'Istituto per il promovimento delle piccole industrie vi è dunque in-

terferenza, contatto, completamento, però l'azione è totalmente differente nella concezione e nell'applicazione.

L'Istituto comincia generalmente la sua funzione là, dove quella della scuola finisce. Solo talvolta l'azione loro corre parallela, cioè quando ha per soggetto l'apprendista.

E' chiaro che non intendo occuparmi che della seconda azione. La prima, quella che ha per strumento la scuola professionale, ha avuto qui più autorevoli patrocinatori.

Limitato così il campo, voglio esaminare i criteri che per la coltura professionale dell'operaio sono suggeriti dall'esperienza della quasi quadristre attività dei nostri Istituti redenti.

La coltura professionale, cioè il complesso di quelle conoscenze, non solo specifiche del mestiere, ma anche laterali, che valorizzano in modo completo l'uomo come produttore, si acquista (dopo una conveniente istruzione scolastica preparatoria) solo nell'officina delle industrie minori. Non nella grande industria che col lavoro in serie specializza il giovane fin dai suoi primi passi, ancora prima che in lui si sviluppi la completa conoscenza di tutti gli elementi che devono concorrere alla sua educazione professionale.

La piccola industria è la madre della coltura operaia, come fu, ed è forse ancora più che non lo si creda, in Italia specialmente, e lo sarà certo in avvenire più che mai, la madre di tutta la nostra produzione nazionale.

Là, nell'artigianato, l'italiano trovò fin dal tempo dei gloriosi Comuni e del Rinascimento, e trova tuttora, la sua naturale forma di produzione, per tradizioni, per attitudini individuali, per condizioni naturali della Patria. Là trovò sempre l'estrinsecazione del suo genio e del suo naturale amore all'indipendenza, là trovò il suo stile, a differenza di altri popoli che, basati su ricchezze di natura e su attitudini psichiche di disciplina, trovarono nell'irreggimento della grande industria la loro forza.

L'Italia moderna non deve dimenticare e abbandonare tale via: deve solo provvedere ad una razionale istruzione professionale prima e ad una completa coltura operaia poi, ed infine allo sviluppo delle condizioni generali migliori per il dispiegamento delle attitudini nazionali.

Quando il giovane, il futuro apprendista, lascia la scuola, egli ha bisogno non solo di imparare il mestiere, cioè di apprendere l'uso degli ordigni e delle macchine proprie alla sua indu-

stria, di acquistare la sensazione fisica del materiale che lavora e di imparare la lettura dei disegni: egli deve imparare la vita della sua industria, con tutte quelle esigenze particolari che nessuna scuola, nessuna officina - modello può dargli.

La concezione economica del costo della produzione, del valore del tempo, della razionalità della distribuzione del lavoro, la psicologia del cliente, queste fondamentali premesse necessarie a rendere la produzione resistente alla concorrenza, egli non può impararle che a contatto con la vita dell'officina e con tutte le reali esigenze di ogni giorno, con le sue ferree necessità e durezza. Questa è la coltura dell'operaio, ben al di là della sua semplice istruzione.

Anzi di più: quando lascia la scuola, il giovane ha il bisogno, il primo bisogno, di scegliere bene la sua futura professione.

Attitudini (almeno veritiere) di rado si mostrano a tempo; v'è di sovente nei genitori una gran tendenza (che spesso tradisce) di confondere la predilezione di giuochi per attitudini definitive.

La scelta della professione è una questione assai complessa, e va considerata dal lato soggettivo ed oggettivo. Attitudini reali nei giovani possono essere apprezzate solo da chi conosce le reali esigenze fisiche e psichiche di ogni determinata industria. Inoltre, la scelta della professione richiede la profonda conoscenza delle prospettive future delle industrie, e delle presenti condizioni numeriche (mancanza od abbondanza) di concorrenti nei varii rami industriali.

Queste conoscenze delle premesse sono di somma importanza e non possono essere fornite nè solo dalla scuola nè solo dal «promovimento industriale».

In linea soggettiva ci vuole il concorso del medico scolastico tanto nel riguardo fisico che psichico. I tedeschi hanno condotto questo studio delle attitudini preliminari con criteri assai profondi, creando una nuova scienza, la «psicotecnica», a cui anche in altri paesi, specialmente negli Stati Uniti d'America, si dedicano valenti cultori, favoriti da moderni laboratori sperimentali e da una ormai ricca letteratura.

In linea oggettiva occorrono catasti completi, accuratamente tenuti a giorno, così che esatte informazioni statistiche consentano in ogni momento giudizi attendibili sulle possibilità di riuscita che il novizio ha dinanzi a sè nell'avviarsi all'industria.

I giovani quindi, trovando sicuri e razionali orientamenti sia per le loro attitudini personali, che per prospettive non fallaci pel futuro, hanno guida e

scorta per la scelta definitiva della professione.

A tale scopo si cercava da noi di sviluppare un contatto sistematico fra i vari organi, il medico scolastico, gl'Istituti, i Ricreatori, le Direzioni delle scuole, ogni anno, specialmente nella decisiva epoca delle vacanze. In tale senso dovrebbero unirsi gli sforzi delle nostre organizzazioni nazionali, per un'azione razionale e generale.

E' notevole in questo ordine di idee l'interesse generale (intendo quindi anche quello della grande industria), ad appoggiare in tutte le forme, anche finanziarie, queste azioni che preparano la sistematica selezione professionale dell'operaio.

In fondo, l'operaio adatto ed abile, è una forza di qualunque industria e paese, ed ogni industriale ed ogni operaio in fondo sa come, volere o non volere, tutti i problemi economici che si dibattono fra opposte grandi organizzazioni, sono influenzati infine dalla idoneità individuale, più forte di ogni altro argomento.

La natura non si lascia mai, alla lunga, violentare nella primitiva sua legge fondamentale, la selezione, sopprimere !

Ora il giovane operaio è dunque nell'officina, nell'officina artigiana a preferenza; e opportunamente vanno, finchè è giovane, stimolati in lui gli istinti buoni propri all'età, soprattutto quello dell'emulazione.

Presso i nostri Istituti c'è una forma specifica, bene studiata e organizzata a tale scopo: le mostre di lavori d'apprendisti.

Non intendo dilungarmi in proposito, chè chiunque voglia, troverà precise informazioni, modalità, esperienza e statistiche nelle nostre pubblicazioni.

Solo su un dettaglio voglio soffermarmi come particolarmente importante nel senso dell'istruzione professionale.

Si tratta dei criteri che dovrebbero, dovunque (a mio parere), essere posti a base delle premiazioni in tali mostre. Cosa questa oltremodo delicata per la sensibilità psichica dell'elemento giovanile.

Le mostre consistono in raccolte di lavori eseguiti da apprendisti entro i limiti dell'abilità raggiunta secondo l'anno di tirocinio in cui ciascuno si trova, con la dichiarazione del padrone che nessun aiuto venne prestato nell'esecuzione da lui o da compagni d'officina; il concorso del padrone si limita al caso a consigli e suggerimenti per la scelta del lavoro ed alla fornitura di materiali ed ordigni.

I premi consistono in diplomi con graduatoria di primo e di secondo grado.

Eccitare l'emulazione della gioventù è, ripeto, ottima cosa. Ma occorre stimolarli sulla buona via, che è proprio quella che essi meno preferirebbero nella loro giovanile inesperienza.

E' falso ad esempio incoraggiarli a fare ciò che ancora non è nella capacità e che quindi non possono fare che *relativamente* bene (se pur qui la parola «bene» è a posto), mentre è fondamentale che fin da principio essi imparino che vitale nell'industria è solo *l'assolutamente* buono.

Si tratta dunque, con la premiazione, di tener conto da un lato della psicologia del giovane apprendista e della sua naturale tendenza ad esorbitare dai severi limiti della sua educazione professionale ed a trascurare il dettaglio, di cui gli riesce difficile di apprezzare l'importanza e di comprendere la bellezza, mentre dall'altro conviene reagire con grande energia contro il pericolo in cui esso incorre, di divenire cioè superficiale e diletante, di perdere di vista quella che ha da essere la sua forza nell'avvenire, cioè la produzione di qualità, la perfetta esecuzione.

A questa meta, cioè all'apprezzamento della bellezza e dell'importanza di un'accurata esecuzione, devono essere diretti gli incitamenti da muovere all'apprendista, che all'incontro deve essere distolto da ciò che ancora supera le sue forze e il suo sapere.

La parte estetica, artistica di una professione richiede molti anni di insegnamento graduale e razionale e deve essere svolta dagli elementi in su con sistema didattico appropriato.

Non è possibile di creare degli artisti col puro insegnamento, mentre è pronta a formarsi nelle giovani menti la dannosissima presunzione di una capacità inesistente o almeno esagerata. Invece è possibile infondere e sviluppare il sentimento *dell'estetica della lavorazione*, tanto raro oggidì nel campo delle cosiddette industrie artistiche, mentre è diffusissimo in quello delle industrie meccaniche, certamente in grazia dell'assenza da questo di ogni preoccupazione artistica. Il compito dell'insegnante deve essere quindi sempre quello di ricondurre gli artieri ad apprezzare l'oggetto uscito dalle loro mani principalmente come organismo perfetto nella sua costituzione e rispondente a pieno allo scopo a cui deve servire, **in una parola a sentirne** l'intima, reale bellezza. E' questo che fa ammirare oggi agli esteti una locomotiva o una dinamo più di una esposizione di arte industriale di molte pretese e di poca utilità.

Usare quindi indulgenza ad un apprendista quando egli vuole affrontare un compito troppo grave,

deve ingenerare in lui irresistibilmente un falso concetto del valore del suo lavoro.

Perchè fa egli un *modello* di una macchina intera, di cui neppure conosce bene la funzione, anzichè fare una semplice calettatura, una biella o un perno, ma in modo *perfetto* ?

Questo criterio vale nel consigliarlo come nel premiarlo.

Il *semplice* lavoro, o parte di lavoro, corrispondente al tirocinio finora compiuto, ma fatto *assolutamente* bene agli occhi del competente, merita la più alta forma di premiazione.

Il lavoro pretenzioso per la totalità, fatto relativamente bene per « *un ragazzo* » è escluso dalla premiazione ! Anzi dalla mostra stessa !

Ogni più semplice lavoro può essere fatto bene ed avere la sua estetica. E come tale produce infallibilmente la gioia del lavoro.

Ma *questa* bellezza e *questa* gioia devono essere risvegliate abilmente dall'insegnante con pazienza persuasiva, e guai pel giovane se tale verità è ignorata dagli insegnanti a lui preposti ! Gli sarebbero coltivati la superficialità e il diletantismo, i peggiori nemici di ogni produzione artigiana in ogni paese e in ogni tempo.

Nessuno meglio del glorioso artigianato italiano lo prova. La stupenda produzione artigiana del nostro Rinascimento era una armonica fioritura della genialità innata di un popolo, coadiuvata dal paziente, amoroso, razionale insegnamento dell'officina.

Tutti quegli splendidi prodotti non sortivano già dalle mani dell'artigiano per effetto di giuoco magico ; ma erano frutti di maturo, approfondito studio, talvolta di penosa ricerca, ed è appunto l'impronta di questo armonioso connubio fra coscienzioso studio e la gaia genialità della razza che ne costituisce la suprema bellezza.

Queste sono le massime che vanno inculcate nella gioventù che s'avvia all'artigianato (e invero su ogni altra via) e tali furono applicate nei nostri paesi ridenti nelle esposizioni di lavori d'apprendisti.

Col termine di un certo periodo il giovane apprendista matura in operaio. Più o meno abile, secondo le sue attitudini personali, più o meno presto secondo l'organizzazione dell'officina in cui ha imparato il mestiere.

Il suo valore individuale come produttore non resta però *fermo e assoluto* per quanta sia l'abilità raggiunta.

Ciò per la ragione che la *tecnica* della sua industria, qualunque essa sia, si sposta continuamente

sotto di lui col continuato progredire di procedimenti lavorativi, col presentarsi di nuove esigenze produttive, di nuovi macchinari e ordigni, di nuovi materiali.

Se l'operaio si tiene lontano e ignora questo continuo progresso, egli diminuisce gradatamente il proprio valore. Bisogna quindi aiutarlo a mantenersi all'altezza del tempo con opportuni mezzi, mezzi che restando occasionali, secondo industrie ed esigenze nuove, devono essere eminentemente pratici.

Le biblioteche, i giornali professionali (seppur l'artigiano o l'operaio li segue) non bastano all'uopo mai.

Questo fondamentale provvedimento di dare all'elemento operaio continuamente occasione di tenersi all'altezza delle esigenze produttive, viene sistematicamente, razionalmente coltivato da noi con i corsi d'istruzione professionale.

Per sua natura provvedimento fuori di ogni forma fissa e burocratica, il *corso* è un contatto dell'operaio, per un periodo più o meno lungo, di giorni, di settimane, talvolta di qualche mese, con i nuovi mezzi di produzione derivati dai progressi tecnici della sua industria.

Un esperto industriale, un perfetto capo d'arte cura l'insegnamento individuale e la pratica produzione, in un'officina munita di tutto quanto occorre. L'officina viva è imprescindibile, non l'insegnamento puramente teorico. E sempre con l'esigenza dell'assoluta perfezione.

Una sola cosa deve cadere, nel *corso speciale* per operai adulti ed artigiani, che andava invece bene per l'apprendista nelle mostre di questo ultimo : il criterio di una *premiazione qualsiasi*.

Si consideri infatti :

Se è cosa tanto delicata stabilire criteri sani per una razionale classificazione di lavori di apprendisti, che infine sono tutti giovani (16 - 18 anni), tutti quindi più o meno allo stesso livello preparatorio, intellettuale, culturale, psichico, come mai si potrebbe trovare un criterio unico e razionale per premiare frequentanti adulti di un corso speciale di perfezionamento, frequentanti che possono avere da 18 a oltre i 50 anni, quindi con disparatissime premesse di abilità, senza commettere, (sia pure colla miglior buona volontà del mondo) le più solenni ingiustizie, senza creare i più profondi, se anche inespressi malcontenti ?

Che i frequentanti di un corso vedano l'interessamento di competenti e magari di estranei e ne sentano gli incoraggiamenti, è certo buona cosa. Che operai, *al di fuori* di un corso, possano essere stimolati nella loro emulazione mediante concorsi

a premio con un programma aperto a tutti, è pure comprensibile ed è lodevole, perchè in tale caso solo chi vuole si mette all'agone. Ma che si crei una graduatoria che diventa forzosa, fra i 20 frequentanti di un corso, ognuno dei quali lo frequenta con premesse e in condizioni le più diverse sotto molteplici punti di vista, è certo atto a scontentarli come un'ingiustizia e perfino a danneggiarli nei loro interessi.

E mai fu adottato negli ordinamenti di quell'azione di promovimento industriale-didattico che con sì lunga e razionale esperienza si coltivò e si coltiva da noi.

Quanto ebbi occasione di vedere riguardo alle premiazioni sia di apprendisti che di frequentanti di corsi entro le vecchie provincie del Regno negli ultimi anni, mi procura la sensazione che su questi due argomenti io abbia detto cose che forse taluni stimeranno un pò severe, un pò rigide, non incondizionatamente accettabili da tutti.

E' possibile che ciò sia. Mi si conceda perciò un'osservazione.

Presentemente si discute molto nelle nostre terre redente intorno al problema delle cosiddette autonomie. La parola non è forse la più appropriata. Si vuole con ciò forse indicare solo la tendenza che non è solo delle nostre terre, ma vecchio comune postulato di regioni d'Italia, la tendenza a forme di decentramento e illeggerimento della pesante, spesso asfissiante e paralizzante macchina burocratica centrale.

Vero è che le nostre terre redente possiedono alcuni specifici ordinamenti, specialmente nel campo della coltura e dell'esercizio professionale (come le disposizioni sull'apprendistato, la qualifica industriale e l'esercizio dell'artigianato), a cui noi teniamo. E' giustificato per noi, e certo lodevole il desiderio di conservare quanto stimiamo, non solo di vitale importanza per la nostra esistenza economica, ma anche forse di possibile vantaggio alla Patria tutta.

In mezzo a tali discussioni si parla spesso di *mentalità*: anzi, talvolta, se taluno vuole colpire particolarmente un'idea che egli stima (e che è forse davvero) cattiva, la chiama frutto di *mentalità austriaca*.

Qui vorrei far notare una cosa o meglio una differenza fra due cose.

La *mentalità* è una particolare disposizione della « testa » e non del cuore. Lo dice la parola stessa. E come tale può essere magari influenzata da una educazione e da un ambiente. Ma il cuore non c'entra. Almeno può non entrarci!

E se uno si limita a dire in proposito delle cosiddette autonomie: « Chiedo che si esaminino oggettivamente i fatti, chiedo solo la conservazione di ciò che per noi è di vitale, che anzi può essere di bene alla Patria tutta, e vorrei che il raggiungimento dell'ideale nazionale non sia congiunto all'idea di una discesa culturale e sociale », a me pare che quest'uomo abbia un'ottima e patriottica mentalità.

Certo è che in molti campi noi avemmo da fare esperienze diverse dai fratelli; nuove e assai spesso dure. E' cosa nota però che una penosa gioventù, sotto la sferza di una matrigna, non è tuttavia ostacolo al maturarsi di una virilità sana. Anzi!

Se dunque a noi redenti fosse dato, anche nel modo più modesto, di portare qualche contributo di nostre esperienze, che i fratelli, dopo indagine spassionata e amorevole attenzione, trovassero utili per il bene della Patria, certo noi ne saremmo altamente orgogliosi e felici di avere acquistato questo onore sia pure al prezzo di persecuzioni politiche, che l'Austria non ci ha risparmiate.

Ed ora vorrei toccare ancora un punto che stimo di capitale importanza nel campo della cultura professionale e per conseguenza anche della produzione industriale: quello che posso riassumere nella parola *qualifica professionale*.

Da noi, nelle provincie redente, abbiamo da lungo tempo fatto esperienza con tale concetto, ed abbiamo avuto ricca occasione di conoscerne le conseguenze per la produzione. La qualifica professionale faceva parte del Regolamento industriale del cessato regime, Regolamento su cui ebbi occasione di intrattenermi l'anno scorso, e che, (conviene che qui ripeta), conteneva fra tante cose anacronistiche e false, alcuni provvedimenti speciali nel campo sociale e didattico di indubbio valore. E di queste parti (non confondiamole con le citate autonomie) noi tendiamo ad assicurare la conservazione non solo come cosa vitale a noi, ma come utile adattamento alla futura legislazione industriale del Regno.

Sono queste: l'obbligo alla frequentazione delle scuole serali e domenicali per apprendisti, gli esami di lavorante e la qualifica dell'industria per l'esercizio indipendente.

E' certo un titolo di soddisfazione per noi vedere quanto interesse tali ordinamenti, ai quali i nostri Istituti collaborano da tempo, abbiano destato in molti competenti fratelli.

Anche qui però vorrei limitarmi ad affermare il concetto fondamentale della cosa, senza entrare in particolari, noti ormai certo a tutti coloro che s'interessano a fondo della questione.

Tutti sappiamo che l'importanza economica della

produzione nazionale nel mercato mondiale è questione di *qualità* e che la miglior qualità di produzione si raggiunge con l'istruzione più accurata e con la cultura più profonda dell'apprendista e dell'operaio.

Tutti sappiamo quale stupenda stoffa di attitudini intellettuali ci sia nelle maestranze italiane e quali grandi tradizioni nel loro sangue, e quali interessi sommi abbia la nazione a sviluppare al massimo grado possibile e in modo sistematico e razionale, tanto l'istruzione professionale della gioventù, quanto la cultura tecnica delle maestranze adulte, in tutti quei dettagli del progresso specifico che nelle industrie del mondo si verificano, dirò, ogni giorno, e di cui esse maestranze difficilmente possono tenersi al corrente senza un'organica azione razionale rivolta a questo scopo preciso.

Il concetto fondamentale della questione che tocco e pel quale invoco il vostro illuminato appoggio è questo :

L'interesse dello Stato, il diritto dello Stato, il dovere dello Stato a interloquire nell'assoluta libertà dell'esercizio delle professioni, quando si tratta di interessi superiori della Nazione! Anche a costo di qualche severità nella disciplina! Senza paura! Giacchè la vera libertà in una Nazione non è appunto altro che la più alta e illuminata forma di disciplina dei cittadini su se stessi!

Ho inteso che alti consessi industriali del Regno si sono dichiarati contrari ad ogni forma di disciplinamento dell'esercizio professionale, ad ogni qualifica professionale dell'operaio e delle industrie minori. Se questa contrarietà è di principio ed assoluta, hanno torto!

Il vantaggio, conviene dirlo apertamente, di poter attingere forze lavorative in una massa di operai non qualificati per evitare le maggiori pretese che possono venir avanzate da quelli che possiedono maggior valore professionale, è di gran lunga superato dal danno che tale economia porta sì in linea sociale che in linea economica alla produzione nazionale.

E' invece la giusta forma e misura che si dovrebbe cercare!

Il Regolamento industriale tuttora vigente nelle terre redente prevede fra le industrie professionali, vincolate cioè ad una prova di idoneità e da un tirocinio prescritto per ottenerne il libero esercizio, non meno di 55 industrie.

Siamo d'accordo che per alcune di queste si fecero valere evidentemente criteri di favore per singoli gruppi di interessi economici o politici o sociali, partiti dalle rispettive organizzazioni di Vienna, e che lo Stato non ha invero, in certi casi, nè

il dovere nè il diritto di interloquire fra un privato che fa un lavoro, e un altro che lo acquista.

Ma ben altra è la posizione dello Stato rispetto all'esercizio industriale quando si tratta specialmente di prodotti suscettibili di esportazione all'estero!

L'orgogliosa etichetta del Made in England o Made in Germany sulle casse che transitano i nostri porti è spesso (dico spesso, non sempre) garanzia di eccellenza di prodotti, ottenuta anche con la saggia e sistematica tutela dello Stato per la *qualità* della produzione industriale; ma ciò non prova affatto che l'etichetta « Fatto in Italia » non possa diffondersi ben più di quanto oggi lo sia, ben più di quanto lo siano etichette straniere, specialmente per quanto riguarda i numerosi prodotti del suo artigianato.

Questi prodotti in primo luogo ha da esporre l'Italia nel mondo. La ricchezza di una nazione povera di materie prime è il prodotto dell'artigianato, il cui valore è costituito per un minimo percento dalla materia impiegata e per il massimo dalla diligenza e dalla genialità delle maestranze.

Ma perchè ciò avvenga, dico in misura da costituire fonte ragguardevole di ricchezza nazionale, è necessario che lo Stato organizzi non solo al massimo la coltura professionale dell'operaio, che deve essere continuata anche là dove la scuola non può arrivare più, ma che anche lo Stato intervenga a tutela della qualità della produzione artigiana nazionale, perchè siano eliminate le manchevolezze che all'estero la indeboliscono o screditano, esigendo che per articoli suscettibili di esportazione l'idoneità all'esercizio delle rispettive professioni sia convenientemente e sufficientemente provata. E giustamente si chiede, a mio parere, nelle nostre provincie redente, la conservazione di alcune singole disposizioni ispirate a questi criteri, con saggia scelta s'intende, e che il cielo mi tenga lontano da confondere ciò con le deplorate autonomie!

Voi sentite, Signori, dove condurrebbe il desiderio di sviscerare in tutti i possibili dettagli il formidabile argomento a cui ho dedicato appena qualche accenno.

Uno solo scelgo ancora, perchè mi sembra oggi di particolare urgenza.

Nel graduale intensificarsi dell'azione sistematica di coltura dell'operaio, io vorrei avesse parte maggiore quel capitolo dell'*economia politica* che riguarda in particolare l'essenza della ricchezza, il valore reale della produzione e il valore simbolico del danaro. La conoscenza di questi elementi è assai più « professionale » di quanto si crede e di par-

icolare importanza per le maestranze dell'artigianato, non solo perchè da queste sorge per naturale evoluzione l'artigianato stesso, ma anche perchè queste maestranze, come dissi altrove, si trovano rispetto ai loro principali in una situazione sociale-economica differente da quella che le maestranze della grande industria tengono rispetto alle organizzazioni capitalistiche. E poichè non intendo nè ripetermi nè uscire dall'argomento basti qui solo l'accenno, che può divenire fattore importantissi-

mo di pacificazione e ricostruzione morale del Paese una più esatta, approfondita concezione del valore del danaro e della ricchezza e del come questa si crei attraverso il lavoro, da parte delle nostre maestranze, così naturalmente intelligenti e così pronte in complesso a rispondere, a chi sappia parlare loro con quella forza di convinzione che esce irresistibile da chi pensa di fare il proprio interesse solo attraverso quello della generalità.

ERMANNO CORETTI.

IL CATASTO DELLE PICCOLE INDUSTRIE

Ogni azione deve poggiare sopra una nozione. Difficilmente la prima è efficace, senza che la seconda sia precisa e recente. L'azione perfeziona la nozione, ma non la crea. La nozione perfeziona l'azione, ma può anche farla nascere. La curiosità è una buona mamma della capacità.

Di ciò tutti siamo persuasi, e perciò diamo per dimostrata la utilità di conoscere le piccole industrie, al fine di poter loro meglio giovare coll'opera. Vi è purtroppo una forma di conoscenza, quella letteraria, accademica, burocratica, destinata ai « pigeon-holes », che costituisce un sottile inganno all'azione, che non gioverebbe al caso nostro anche se permettesse di ammannire dei risultati statistici alle noiose diatribe degli economisti. *La nostra conoscenza non deve esaurire le risorse della nostra azione, poichè allora sarebbe da rimpiangere di non aver preferito l'opera, ignara ed a tentoni, la quale in ogni caso porta il frutto inestimabile dell'esperienza vissuta. La nostra conoscenza delle piccole industrie deve aver terrore di essere fine a sè stessa, di lasciarsi ed agghindarsi per accontentare i critici e gli eruditi; deve all'opposto proporsi di dar da fare a tutti ed anche a... costoro. Essa deve sostare appena si scorga sviluppata quel tanto, da rappresentare una luce orientatrice; deve, percorrendola, indugiarsi continuamente all'azione, come una avanguardia di occupazione e non di esplorazione.*

E sia perdonato il preambolo.

1) LA VOCE « CATASTO ».

Il catasto propriamente detto è la descrizione delle proprietà immobiliari, colla loro misura e stima; il fine fiscale si mantiene fin dal suo primo nascere, sotto Giulio Cesare ed Augusto imperatore. La voce scelta non sembra a proposito per le nostre piccole industrie: forse che l'industria ha qualche cosa di immobile, di statico? Non è invece ciò che di più dinamico e mutevole esiste tra i beni, che possediamo? E poi che cosa è più lontano dalle nostre intenzioni ed anzi da noi più temuto che il fine fiscale? Non siamo noi coloro che vogliamo dare invece che riscuotere?

E pure non si riesce a trovare di meglio nel nostro vocabolario. Infatti preferiremmo noi l'appellativo di « casellario », ormai riservato a fini sanitari o giudiziari? La parola « lista » è ipotecata per gli elettori delle varie specie e come « elenco » dà un'idea di una semplice successione di cognomi e nomi, con al più le indicazioni di stato civile.

« Registro » è un termine malfamato più del « catasto » presso i contribuenti. La statistica offre la voce « censimento », che ha le simpatie di molti, però fa pensare a una cosa momentanea, o periodica, non continuativa, e, peggio, a una cosa fatta per servire di numeri e percentuali la mensa degli studiosi, degli statistici, dei politici, ma insufficiente ai bisogni dei pratici. D'altra parte catasto ha in sè le nozioni di *misura* e di *stima*, ha il sapore di cosa tecnica, per l'indole dei suoi Istituti e le forme di re-